

IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI

Vola, Ele, Vola!

Ele era un fuoco d'artificio in miniatura, spalancava la bocca e gli occhi, urlava e scuoteva le braccia come sempre accadeva quando non riusciva a trattenere le emozioni



Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria

E quell'emozione era davvero gigante, molto più intensa della prima volta che salì su un'altalena. Davanti al teatro, il cuore all'impazzata, era pronta a sedersi in prima fila per assistere allo spettacolo che tanto aspettava: "Peter Pan sull'isola che non c'è". Mamma Sara le aveva raccontato la storia in tutti i modi, l'avevano vista in tv sotto forma di cartone animato e film, una libreria conservava decine di libri in diverse versioni... Ma questa esperienza aveva un sapore nuovo, Ele avrebbe incontrato di persona il ragazzino volante, dipinto sulle pareti dell'ospedale, che le aveva fatto compagnia dal giorno della sua nascita e che in dieci anni non l'aveva lasciata un attimo nei momenti difficili.

Una ragazza, dalla voce gentile e delicata, accompagnò Ele e mamma Sara al loro posto. Ele non teneva ferme le gambe, dondolandosi sulla poltroncina rossa pieghevole. Una bambina alla sua destra, gli occhiali più grossi della faccia, la guardava come se fosse un ragno chiuso in un barattolo. «Scusa, eh, si rompe!» disse a Ele con tono da maestra, e si voltò dall'altra parte, spostandosi un po', per mantenere le distanze.

«Qui dobbiamo essere composti, non facciamoci riconoscere subito» Sara sussurrò nell'apparecchio acustico che Ele indossava per sentire meglio. Guai se avesse perso qualche parola dello spettacolo!

Le luci si spensero, il sipario si aprì, la musica diede l'attacco, ed Ele si incollò alla poltrona.

Nessuno sarebbe stato in grado di muoverla da lì, incollata, o meglio, cementata ad ammirare il suo sogno.

Quando Peter Pan apparve alla finestra di Wendy, Ele si fece sentire. Un ul-

lato improvviso raggelò il teatro. «Ehi, Peter, sono qui, davanti a te. Mi vedi?» Avrebbe voluto urlare, ma Ele non parlava, le sue parole erano onde spezzate, suoni smarriti, uno diverso dall'altro. Era chiaro, però, ciò che volesse dire. Le sue braccia spalancate verso Peter non potevano significare nient'altro che la sua gioia nel vederlo. Eppure il pubblico del teatro non voleva capire. «Sst, silenzio, basta!» si sentiva cicalare.

Una mamma, seduta accanto a Sara, le consigliò di portare la figlia in bagno. «Le scappa la pipì?»

La vicina di posto mostrò a Ele il dito indice sulla bocca, aveva gli occhi peggio di un T-Rex inferocito. Ele andava pazza per i dinosauri e nulla la spaventava. Nemmeno la fila dietro che, invece di ascoltare lo spettacolo, la disturbava con un continuo «sst, silenzio».

Alla comparsa di Capitano Uncino e della sua ciurma, Ele cominciò a battere forte sui braccioli della poltrona. «Co-co-co-oh» gridò. «Arriva il cocodrillo!» voleva dire.

Ma la ragazza gentile, che l'aveva accompagnata al posto, non capì e, ingiunocchendosi di fronte a Sara, bisbigliò: «Ci sono dei posti liberi in fondo alla sala, vi accompagno!»

Non lo avesse mai detto. Sara si trasformò in una leonessa affamata. «Roar! Ho comprato i biglietti per questi posti in prima fila, e da qui non ci schiodiamo» ruggì. «Forse non le è chiaro che mia figlia ha una disabilità comunicativa. Non permetterò a nessuno di distruggere il suo sogno. Ora è chiaro?»

Le parole erano state chiare, molto. La ragazza abbassò lo sguardo, si alzò e fuggì in silenzio da gazzella risparmiata. Sara tremava dall'agitazione... sorrise a

Ele e le diede un bacio.

«Amore, qui c'è gente che non sale mai sull'altalena. Non urliamo, non sono abituati a noi!»

Ele si lasciò sfuggire una risatina che fermò mettendosi entrambe le mani davanti alla bocca.

Alla fine del primo tempo, mamma e figlia raggiunsero il bar per l'appuntamento con il cappuccino. Non c'era concerto, festa, cinema senza il cappuccino coperto di schiuma e polvere di cioccolato.

Al loro ritorno in sala, la sorpresa: i posti erano occupati da un signore e una signora così eleganti da sembrare manichini in vetrina.

Sara prese un bel respiro: «Scusi, è il nostro posto!». I due la ignoravano. «Scusi» insistette, picchiettando l'indice sulla spalla del signore.

«Cosa vuole?» tuonò la signora. «I nostri posti!» ribatté Sara con altrettanta energia. E mostrò i biglietti. Il signore li esaminò. «In effetti... noi eravamo seduti qualche fila più indietro, ci hanno detto di spostarci qui.» La signora si alzò arricciando il naso, e se ne andarono.

Elena si tuffò sulla poltrona e lo spettacolo riprese. Dopo urla qua e là, lamenti del pubblico e occhiate di Sara, sul palco prese vita la scena più triste della storia. Peter Pan era disperato: «Trilly, guardami, muoviti, ti prego! Svegliati! La tua luce si spegne, non lasciarmi! Se tutti i bambini e tutte le persone credessero alle fate, allora potresti vivere, Trilly. Potrebbero gridare tutti: io credo nelle fate. Se c'è qualcuno che mi sente, per favore, mi aiuti. Gridate con me, io credo nelle fate!»

Ele si drizzò in piedi e, battendo le mani, strillò: «Eo, eo, ate!» Sara seguì la

figlia: «Credo, credo nelle fate!» Un silenzio carico di imbarazzo avvolse il teatro. Nessuno aveva gli occhi su Peter Pan, tutti fissavano pietrificati una figlia e una mamma che consideravano impazzite.

«Gridate con me, io credo nelle fate!» insisteva Peter.

Ele si voltò verso il pubblico, alzando le braccia come se volesse dirigere un'orchestra. «Eo, eo, ate!» sbraitò. Silenzio. «Eo, eo, ate!» ripeté più forte che poteva. Silenzio. Sara si unì alla figlia: «Io credo nelle fate!».

Un fascio di luce illuminò Ele e Sara che si copirono gli occhi per il bagliore. «Che succede?» pensarono. Con un rapido slancio, Peter Pan saltò giù dal palco, si avvicinò alla mamma e alla figlia, le prese per mano e le condusse con sé sulla scena.

«Loro credono nelle fate e voi ci credete?» Peter Pan urlò di nuovo al pubblico.

«Eo, eo, ate!» rispose Ele.

«Eo, eo, ate!» urlò Peter Pan. E piano piano il silenzio si dissolse. Le risposte del pubblico arrivavano piano, come un sussurro. «Io credo nelle fate!» C'era anche chi diceva: «Eo, eo, ate!». Finché un boato non travolse il teatro: «Io credo nelle fate!»

La voce potente di Ele e l'eco di sua madre Sara, non solo riportarono in vita Trilly, ma riuscirono a scuotere quel pubblico troppo occupato a giudicare, che finalmente si lasciò travolgere dalla meraviglia in una festa di fuochi d'artificio. La bambina seduta alla destra saltellava come una rana nello stagno.

«Trilly, dov'è la polvere di fata? Altrimenti come farà Ele a venire con noi sull'isola che non c'è?» Vola, Ele, vola! ■

Nell'ultimo numero di Tarantasio, insieme a Mirko Montini, abbiamo lanciato un concorso speciale: il nostro autore preferito ha scritto una storia ma... si è dimenticato la fine! Per questo, abbiamo invitato voi lettori a proseguire, e scrivere la seconda parte come volete, mettendoci tutta la vostra fantasia. Potete scrivere come singoli o come classi e poi ricordatevi di mandarci il vostro racconto. Qui accanto trovate tutti i dettagli per partecipare e, ovviamente, la prima parte della storia →→→→→